Per una vernice non antirombo

Alcune proposizioni su « Stripsody » di Eugenio Carmi:

— questo è un libro tutto da guardare, accessibile anche ai bambini e agli analfabeti;

— questo è un libro tutto da leggere, perché ogni parola vi ha un preciso significato (preciso ma non profondo; o forse il libro potrebbe avere un significato profondo? vedremo);

— questo è un libro tutto da dire: chiudetevi nella vostra camera e incominciate a recitarlo ad alta voce - ma che non vi sentano;

— questo è un libro tutto da sentire, nel senso in cui si sente un disco, aprite insieme il libro e le orecchie, udrete suoni (potete dirlo anche al vostro psichiatra, è normale).

Forse chiariremo meglio le proposizioni di cui sopra, se racconteremo come il libro è nato. È nato mentre Cathy Berberian cercava un testo per una sua esecuzione musicale, e si era pensato di elaborare una sorta di vicenda sonora usando solo le onomatopee codificate dalla « lingua » dei fumetti. E man mano che l'idea si faceva strada si scopriva che questa azione musicale non avrebbe avuto bisogno di musica; così, mentre Cathy incominciava a « cantare » questi suoni, Carmi procedeva a « scrivere » la partitura. I due aspetti del lavoro sono nati insieme, e la voce di Cathy ha dato più di un suggerimento grafico mentre l'impaginazione di Carmi ha fornito più di una soluzione vocale. Poi i due prodotti sono diventati autonomi: Cathy ha eseguito la sua « Stripsody » a Brema col successo che le è consueto; e Carmi espone ora gli originali della partitura e ne fa un libro.

L'idea di lavorare sul linguaggio dei fumetti non poteva non affascinare Carmi, e non perché sia uno di quegli « antemarcia » dell'ultima ora, che si è buttato su una nuova voga intellettuale dopo aver letto Charlie Brown. L'immaginazione di Carmi pittore e grafico è sempre stata colpita dai fenomeni visivi e auditivi della civiltà industriale e da tempo i suoi quadri, le sue serigrafie, le sue copertine, evocano la segnaletica stradale e pullulano di alfabeti. E non si può neppure dire che egli usi freddamente i fenomeni visivi del nostro mondo per eseguirvi ciniche esercitazioni grafiche, perché io so quale è il segreto desiderio di Carmi: inventare davvero i segnali stradali di domani, le future indicazioni per le cabine dei telefoni, i sottopassaggi delle metropolitane, i gabinetti per uomini e per donne, la caduta massi, il passaggio di cervi, l'attenzione scuola e la strada scivolosa.

Anche per le onomatopee dei fumetti, il modo in cui Carmi le usa, non è quello di chi si limiti a riprodurre semplicemente un aspetto di realtà estranea (il fumetto) con ironia o con preoccupazione, o con la semplice gioia formale di chi copia un albero, un tramonto o la faccia di Flash Gordon. Carmi ha avvertito da tempo quello che avevano avvertito coloro che hanno approfondito il fenomeno fumetto. Le onomatopee messe in circolazione dai comics sono un elemento ormai normalizzato del nostro linguaggio quotidiano, e se non del nostro

di quello dei nostri figli. Queste onomatopee hanno avuto delle avventure assai curiose: talora si trattava di parole inglesi, nate da una onomatopea, classificate come parole dal vocabolario, passate nella lingua italiana di nuovo come pure onomatopee (senza riferimento semantico preciso) e finalmente acquisite di nuovo quale fatto semantico; altre volte si trattava di evocazioni sonore inventate dal disegnatore, che gradatamente diventavano segni precisi, ampiamente usati in contesti ricorrenti dalle giovani generazioni; e così via. Carmi ora assume questi segni grafici come parole già dotate di un loro significato, ma ne riscopre la primitiva suggestività onomatopeica, vi fa scattare intorno sinestesie ad oltranza (agisce come i simbolisti sul colore delle vocali) deforma le lettere, fa sì che i segni ritornino suono immediatamente « udibile », accentua col gioco dei colori l'impatto emotivo dei rumori evocati. Da un lato sa che i rumori hanno una forma e un colore (dà al suo libro una funzione spettrografica) dall'altro decide di violentare le convenzioni e di inventare nuove forme e nuovi colori per rumori consueti — come quando il « bum » gli si configura come un cerchio che spezza il fondo di un quadrato. In tal modo fa compiere azioni nuove a vecchi personaggi e — anziché rifarsi semplicemente alle convenzioni in uso — cerca di istituirne di nuove. In un certo senso dunque, più che giocare sul materiale dei fumetti, elabora un fumetto egli stesso, senza figure e senza nuvolette. Assume come normale un certo mondo grafico dei suoni, e incomincia a discorrere in questa lingua, tranquillo tranquillo, sicuro che tutti lo capiranno.

Dicevo che forse il libro ha anche un significato più profondo di quel che sembri: e non voglio rendere un cattivo servizio al pittore cercando nella sua opera dei significati complessi a cui egli non aveva affatto pensato e che peseranno su di lui come un rimorso. Semplicemente prendo in mano il libro e mi chiedo: perché a Carmi è venuto in mente proprio questo gioco e perché noi ci divertiamo a giocarlo?

Perché ha toccato un « punctum dolens ». Saremo « alienati », saremo « visuali », saremo meccanizzati, ma soprattutto siamo-nel-rumore. I decibel hanno assunto una importanza fondamentale (non dico positiva, dico radicale) nella nostra vita. I nostri vecchi sentivano zoccolar di cavalli nel cortile, strascicar di catene nei corridoi del castello, il rumore del tuono e della pioggia, clangore di spade e crepitare di sterpi. Ma noi sentiamo fischiare i jets, rombare le motociclette, ticchettare le macchine da scrivere, suonare il telefono, cantare la radio, parlare la televisione del vicino, rovinare le saracinesche, scoppiettare gli scappamenti, scarrucolare gli ascensori, esplodere le mine, scrosciare l'acqua della doccia, sibilare lo spray, vociare gli altoparlanti, dilagare gli high fidelity e i juke boxes... Siamo avvolti dal gran spettacolo dei rumori trionfanti e solo tra alcune generazioni sapremo quanto questo nuovo mondo dei suoni avrà inciso sulla nostra costituzione nervosa, sul nostro modo di pensare, sul nostro modo di percepire messaggi paralleli.

Il libro di Carmi non è un inno al rumore; e non ne è nemmeno una condanna: è un rumore esso stesso, un libro che ha bisogno di vernice antirombo nei risguardi, a cui van riguardate le punterie, pulite le candele, cambiata la marmitta, ingrassata la scatola del cambio.

Umberto Eco